

L'IMPASSE DEI GRANDI.

L'unico atto il cambiamento di nome della Conferenza Eltsin alla tv attacca Clinton: «Non può decidere da solo»

Arrestati dai serbi due fotografi Tre inviati italiani detenuti per 30 ore

Giornalisti nel mirino dei serbi. Due fotografi, un francese e un americano, sono stati arrestati ieri in Krajina, dopo la liberazione di tre inviati italiani detenuti per 30 ore. I tre giornalisti rilasciati, Federico Bugno del settimanale «L'Espresso», Lucia Annunziata del «Corriere della Sera» e Guido Picchio dell'agenzia «Olimpia», hanno raccontato di essere stati fermati da un gruppo di serbi armati in una zona al confine tra il territorio croato sotto controllo serbo e la sacca di Bihać mentre tentavano di raggiungere Vukovar. Dopo essere stati derubati dell'automobile su cui viaggiavano, del denaro e delle tessere professionali, i tre giornalisti sono stati condotti in una baracca isolata in un bosco e trattenuti sotto sorveglianza di uomini armati. Poi, dopo 30 ore, sono stati accompagnati ad un posto di controllo in territorio croato e rilasciati. Anche i due fotografi sequestrati ieri, Luc De Lahy, dell'agenzia «Magnum» e Ron Jacques, in Bosnia per l'agenzia «Saba», stavano tentando di raggiungere dalla Croazia Vukovar, nella sacca di Bihać. Con loro c'era anche l'italiano Enrico Dagnino, dell'agenzia «Cosmos», che è riuscito a fuggire.



Boris Eltsin durante il cocktail al vertice della Csece

Friz Reiss/Agf

Il ministro ungherese Kovacs «Mosca non ha il diritto di chiuderci le porte dell'Europa»

Bussano alla porta dell'Europa. I paesi dell'Est sgomitano per accaparrarsi un posto nell'Unione europea e nell'Alleanza Atlantica. E devono fare i conti con le diffidenze in seno ai Quindici e l'opposizione, sempre più dichiarata, di Mosca. Budapest è in «pole position» nella corsa ad Ovest. Parla il ministro degli esteri ungherese Laszlo Kovacs: «La Russia rischia l'isolamento. Deve rendersi conto che non ha alcun diritto di veto».

DAL NOSTRO INVIATO

■ BUDAPEST I paesi dell'Est premono per entrare in Europa. Dopo la caduta del muro, ormai a cinque anni da quella svolta clamorosa, le nazioni dell'ex blocco del Patto di Varsavia bussano a Bruxelles, dove ci sono l'Ue e la Nato. In questa settimana a Budapest e ad Essen, i gruppi dirigenti degli Stati centro-orientali si giocano le migliori carte per convincere i leaders dei governi europei che è necessario accelerare il processo di integrazione. L'Ungheria si può considerare uno dei paesi in «pole position» nella gara per l'Ue e la Nato. In una competizione che comincia ma che trova davanti molti ostacoli. Da un lato la riflessione europea sulla velocità dell'allargamento, dall'altra la «rivolta» della Russia che, per quanto riguarda le nuove eventuali adesioni all'Alleanza atlantica, ha negli ultimi giorni provocato nuove polemiche e incertezze. Laszlo Kovacs, ministro degli esteri ungherese, presidente della Csece per il '96, confida che quella di Mosca non sia una posizione definitiva.

verò l'ultima parola della diplomazia del Cremlino.

I paesi del centro-Europa hanno chiesto di trattare con l'Ue per entrare a far parte. C'è anche polemica e si discute su questa fase. Qual è il suo giudizio?

Né la sicurezza del paese, né l'economia, tanto meno la modernizzazione sociale possono essere raggiunte senza l'adesione all'Unione europea. Noi chiediamo una sorta di calendario scadenzato per raggiungere questo obiettivo. Vorremmo che la Commissione di Bruxelles e l'Unione si formino un giudizio sulla domanda di Budapest prima della conferenza intergovernativa del 1996. Dopo questa conferenza, alla fine dell'anno o all'inizio del 1997 vorremmo cominciare le trattative concrete per il nostro ingresso. In sostanza, secondo questo piano, noi vorremmo concludere la trattativa alla fine del secolo, nel 1991, in modo che nel Duemila l'Ungheria possa entrare nell'Unione come membro effettivo.

Pensa che questi tempi del processo di allargamento possano essere rispettati per tutti i paesi in attesa?

Vorremmo che la decisione venga presa sulla base della valutazione dei nostri parametri e non insieme ad altri paesi. Noi vorremmo che l'adesione all'Ue venga decisa caso per caso, uno per uno. Ogni paese farà la propria trattativa, non siamo in competizione. Dal summit di Essen attendiamo un segnale in questa direzione.

Stete stati invitati ad Essen all'ultimo momento dal cancelliere Kohl, presidente di turno. Stete contenti?

Siederemo allo stesso tavolo dei Quindici e li spiegheremo la nostra posizione. Siamo consapevoli, certo, che Essen è una tappa, una stazione in un lungo processo. Dunque, non ci attendiamo che da questa riunione scaturisca già la decisione finale. È un'importante pietra miliare in questa preparazione: lo è per l'Ungheria ma lo è anche per l'Unione. Tutti dobbiamo prepararci a questa integrazione. Perché non vi sarà alcuna stabilità e alcuna prosperità nell'Europa centrale e orientale.

Se.Ser

La Csece chiude in fallimento Il veto russo fa cadere il silenzio sulla Bosnia

La Csece finisce in pieno fallimento. Una conclusione «annunciata» dopo l'alzata di scudi di Eltsin contro l'allargamento della Nato. Da Budapest nemmeno un documento sulla situazione in Bosnia: il «niet» di Mosca ha bloccato una parte della risoluzione. I bosniaci: «È una capitolazione». Eltsin, in tv da Mosca, violentissimo nei confronti di Clinton: «I destini del mondo non possono essere decisi da una sola capitale».

renza, proprio a causa del «niet» sparato da Ochakov, e insorge: «Noi non siamo d'accordo, non siamo mica un paese colpito da una catastrofe naturale. Siamo noi gli aggrediti, siamo le vittime». Ed è la fine della Csece, il fallimento quasi totale della conferenza anche se piccoli passi sono stati compiuti sulla strada della istituzionalizzazione e cominciare dal mutamento del nome che, dal primo gennaio, sarà «Osce», Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

I toni di Mosca sono stati fortissimi contro Clinton. Il presidente russo si è vantato d'aver mandato a rotoli una manovra del capo della casa Bianca che, proprio qui a Budapest, aveva tentato di trasformare la conferenza della Csece in uno «show americano». Una volta a casa, Eltsin parla ai russi, entra nella casa dei suoi connazionali per mostrarsi fermo, risoluto e vincente nel confronto con il capo della grande potenza americana: «Il destino del mondo - cadenza - non può essere deciso da una sola capitale». Dove quel «sola» la dice lunga sulla permissività politica di Mosca, potenza sminuita dal crollo dell'Unione. Il presidente racconta dove e quando ha fatto fallire i piani del suo amico Bill. È stato quando si è riunito in una saletta appartata presenti l'ucraino Kuchma, il primo ministro britannico, John

Major, il leader del Kazakhstan, Nazarbajev e il presidente della Bielorussia, Lukashenko per la firma del trattato di non proliferazione nucleare, cioè per l'entrata in vigore dello «Start-1». Nella «Bartok room» del Novotel deve essere accaduto un piccolo incidente diplomatico perché - rivela Eltsin - il presidente Clinton «voleva inaugurare e presiedere un piccolo summit». Invece, secondo una ricostruzione ufficiale, lui si è arrabbiato e si è autonomamente copresidente della breve cerimonia. Per poter, poi, riferire ai suoi che quel che voleva Clinton non è successo. «Non è uscito vittorioso», ha sottolineato.

Non decide una sola capitale.

Il botta e risposta Russia-Usa ha costituito il terreno per la sconfitta della Csece di fronte alla tragedia della Bosnia e della battaglia campale di Bihać. Il «verdict» è terminato senza un solo riferimento ufficiale alla guerra che si combatte a 300 miglia da noi, come ha ripetuto Kohl. Protagonista di un ultimo appello accorato e infruttuoso. Anche Berlusconi si è vantato di aver provato a scuotere gli altri leader ma, ha detto poi nel corso della conferenza finale, insieme ad Horny e al presidente svizzero, Otto Stich, «non mi è rimasto che constatare l'impossibilità di tutti a far qualcosa e mi sono messo a

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

■ BUDAPEST. Tuona forte, da Mosca, Boris Eltsin. E le sue parole, dette alla tv di Ostankino, giungono sino a Budapest mentre il premier ungherese, Gyula Horn, aprendo le braccia, dice ai delegati: «Siamo addolorati per non poter esprimere un giudizio sulla Bosnia. Non mi resta che ringraziarvi e farvi gli auguri di Buona Notte». Auguri che stridono, che appaiono anche grotteschi nel clima infuocato che si è creato nella sala del «Convention center» dove tutti i capi delegazione si rigirano tra le mani quel documento che non vedrà mai la luce. Un documento di condanna dell'«aggressione» della Serbia e che la Russia non accetta di sottoscrivere.

Auguri di Natale

La telecamera del circuito interno fa una ripresa ravvicinata del cancelliere tedesco Helmut Kohl.

L'imponente figura del leader di Germania prende tutto lo schermo mentre il suo ministro degli esteri, Kinkel, chiede con insistenza al presidente della seduta di trasformare quel testo in una dichiarazione dei capi di Stato e di governo e non della Csece. Tuona, Eltsin, che ha lasciato Budapest il giorno prima dando istruzioni al suo rappresentante, Jurij Ochakov, di tener duro proprio sul documento per la ex Jugoslavia ponendo il veto. E così fa il solerte ambasciatore del Cremlino, bloccando il vertice della Csece con tutti i paesi a dichiararsi impotenti e incapaci. Tuona, allora, a Budapest il delegato della Bosnia, Mamiir Hailametovic, dietro istruzioni del suo presidente Alija Izetbegovic. Si accorge che il testo, generico, sull'invito a «cessare il fuoco» e l'appello per la libera circolazione degli aiuti umanitari non sarà fatto proprio dalla confer-

Izetbegovic chiede 25mila uomini ai paesi islamici Bihać sotto le bombe. Ghali: «La colpa dell'aggressione è dei musulmani»

FABIO LUZZIPPO

■ Da New York era arrivata l'altro ieri sera la prima doccia gelata sull'impegno futuro della comunità internazionale in Bosnia. Boutros Ghali in un sintetico rapporto inviato al Consiglio di sicurezza lunedì ha reso noto il suo pensiero. Il segretario generale delle Nazioni Unite è convinto che l'attuale offensiva serbo bosniaca sia semplicemente la reazione all'attacco musulmano scatenato in ottobre dal quinto corpo d'armata musulmano che, partendo dalla sacca di Bihać, in pochi giorni, conquistò un territorio di circa 250 chilometri quadrati. «Quando una zona di sicurezza ha una rilevanza strategica nelle operazioni militari - ha rilevato Boutros Ghali - sarebbe davvero utopico aspettarsi che l'altra parte si astenga dall'attacco all'interno della zona». Sarajevo come Pale, anche per il segretario generale delle Nazioni Unite. Non ci sono vittime in questa guerra bensì due parti in conflitto le cui re-

sponsabilità vanno considerate allo stesso modo. Boutros Ghali si dice convinto che «la capacità di una parte di mantenere truppe, armi e installazioni militari all'interno della zona protetta non fa che richiamare offensive dell'altra». Secondo il serbo bosniaci il quinto corpo d'armata musulmano avrebbe ammassato nell'ospedale di Bihać tutta l'artiglieria di cui dispone: il capo delle Nazioni Unite ammette che può anche essere vero.

Il rapporto Ghali non finisce qui. La massima autorità dell'Onu ha detto altre due cose di rilievo che lasciano precludere a qualche mutamento consistente nelle operazioni sul campo (sul tipo «ritiro dei caschi blu»). E cioè, che i confini delle zone di sicurezza dovrebbero essere meglio delimitati per essere essere meglio definiti; secondo, Ghali ha aggiunto che «i caschi blu non sono militarmente idonei a proteggere le zone di sicurezza». Come in un concerto di voci che

si rincorrono, al segretario generale dell'Onu che alza le braccia, incapace di offrire soluzioni o di imporre le stesse risoluzioni votate dall'organismo che presiede, da Ginevra risponde la decisa presa di posizione del cosiddetto «Gruppo di contatto» dei paesi islamici a cui il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha rivolto l'esplicita richiesta di un più ampio coinvolgimento nel conflitto. L'Organizzazione della Conferenza islamica ha approvato una dichiarazione all'unanimità in cui si rivendica la necessità di difendere l'integrità della Bosnia nei suoi confini riconosciuti dalla comunità internazionale e l'opposizione ad ogni tentativo di confederazione serba. Ed è stata pienamente accolta la richiesta del presidente bosniaco di rafforzare la presenza di contingenti Onu costituiti da militari provenienti dai paesi islamici nell'area di guerra. Izetbegovic ha detto quanti soldati vuole: altri 25mila a cui maggioranza deve essere «islamica». «L'aiuto dei paesi islamici è ormai decisivo per la sopravvivenza del-

la Bosnia», ha detto il presidente bosniaco.

Di disimpegno in disimpegno, di insuccesso in insuccesso, e con una capacità negoziale guidata da estremo realismo, la comunità internazionale sta facendo sfociare il conflitto bosniaco nello scenario più pericoloso. La prospettiva che in questa regione si organizzino una «resistenza islamica» davanti all'incedere incontrastato delle truppe serbe potrebbe anche svegliare nell'area jugoslava crisi che per ora procedono sotto traccia, come quella del Kosovo, in cui la maggioranza albanese musulmana mal sopporta il tallone di ferro serbo.

Da tutto ciò non si è molto distanti. Il «Gruppo di contatto» è senza idee. Il ministro degli Esteri francese ha detto ieri di considerare ormai «agli sgoccioli» la missione delle truppe dell'Onu in Bosnia e che «bisogna cominciare a fare i preparativi» per il loro ritiro. La Russia sta rivedendo la propria posizione filo serba, nel momento in cui gli

altri si preparano a fare i bagagli. In tutto ciò a Pale si starebbe producendo una spaccatura. Il Partito democratico serbo, su posizioni intransigenti, ha sconfessato la delegazione che lunedì si è recata a colloquio da Slobodan Milosevic e che aveva accolto la possibilità di aggiustamenti territoriali «qualitativi» e non «quantitativi» rispetto al progetto di spartizione della Bosnia elaborato dal «Gruppo di contatto». «Non si può in alcun modo accettare le divisioni territoriali proposte dal piano di pace, queste attività mirano a distruggere il parlamento», si legge nel comunicato del partito democratico serbo.

I serbo bosniaci hanno nuovamente violato la zona protetta di Bihać, ieri sarebbe stato bombardato l'ospedale della città. L'artiglieria pesante avrebbe fatto altri dieci morti. I miliziani di Karadzic a Sarajevo hanno sottratto due cannoni anti-aerei da 40 millimetri da un centro dell'Unprofor: anche questa è una violazione alla zona di sicurezza nella capitale bosniaca.

Messaggio della S. Sede al vertice Lo sgomento del Pontefice «A Sarajevo non distinguate tra vittime e aggressori»

■ BUDAPEST Giovanni Paolo II ha fatto pervenire alla Csece il proprio sgomento di fronte alla violenza e alle atrocità commesse in Bosnia». A comunicarlo ai capi di Stato e di Governo dei 53 membri della Csece è stato il segretario di stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, nel suo appassionato intervento al vertice di Budapest. Sodano ha spiegato che il Papa «si augura che verranno prese le decisioni concertate che si impongono per far cessare i combattimenti e che si tenga conto delle aspettative di tutti». Per Giovanni Paolo II - ha riferito Sodano - «il diritto deve essere l'unico punto di riferimento» nella ricerca di una soluzione. Il segretario di Stato vaticano ha quindi fatto appello «alla coscienza dei belligeranti e in particolare ai dirigenti serbo-bosniaci»: «È tempo per loro di riprendere il cammino di dialo-

go - ha affermato - per giungere ad una soluzione giusta, di cui la comunità internazionale dovrà assicurarsi che corrisponda ai principi e agli impegni della Csece». Nel suo articolato discorso, Sodano ha definito il dramma della Bosnia «un'umiliazione dell'Europa», anche perché, nonostante gli interventi umanitari e delle forze di pace, «non si è ancora fatta una distinzione chiara tra vittime e aggressori». «Si può ancora restare «neutri» davanti a violazioni sistematiche dei diritti più elementari delle persone e delle nazioni?», ha chiesto il segretario di stato vaticano ai capi di Governo della Csece. La risposta che offre Sodano è netta: «Non vi sarà soluzione definitiva al dramma dei Balcani che attraverso un'armonizzazione dei diritti legittimi e concreti delle popolazioni».